

La vidi non appena entrai nella sala d'aste di Ryda. Era appesa alla parete di fondo, in mezzo a una decina di pastelli, paesaggi a olio e vedute aeree di tenute di campagna.

Oggi, a posteriori, sono quasi portato a credere che fu lei a chiamarmi al di sopra delle teste di tutta la gente che affollava la sala.

Non ricordo come riuscii ad avvicinarmi, devo essermi gettato a capofitto a spinte e urtoni, pestando i piedi alla gente, come se ne andasse della mia vita. Esattamente quel che non si deve fare quando si esaminano gli oggetti all'asta. Ma nessuno mi prestò attenzione. E nessun altro pareva averla scoperta.

La Madonna del pugnale. Anche se allora naturalmente non si chiamava così, non aveva nome, furono i giornalisti che cominciarono a darle questo, più tardi.

Era avvolta in un manto color rubino, i capelli d'oro intrecciati in un anello di luce intorno alla fronte, le labbra leggermente socchiuse come se avesse voluto dire qualcosa, senza riuscirci. Una figura di rara bellezza, con uno sguardo perfettamente puro. E nella mano destra stringeva il pugnale, quel pugnale che alcuni critici hanno voluto interpretare come un simbolo fallico.

Non posso naturalmente affermare che la

riconobbi. Eppure non ho altro modo per esprimerlo: La riconobbi.

Adesso so che il pugnale risale al quattordicesimo secolo, è moresco e fatto d'argento e di rame, ed è conservato nel palazzo vescovile di Senlis.

E non arrivavo a capire come un quadro del genere fosse potuto finire lì, nella sala d'aste di un piccolo paese di campagna nel cuore della Svezia.

Il colore a olio aveva quell'indescrivibile luminosità e splendore che un solo e unico pittore svedese è mai riuscito a ottenere: pareva smalto.

La madonna era in piedi davanti a una città che a grandi linee sembrava composta solo di chiese, era come un bosco di guglie e campanili. Sulla cima di un campanile la croce era stata sostituita da un serpente coronato. Lo vidi nettamente tirando fuori la mia lente d'ingrandimento.

Usare la lente fu una vera idiozia. Alle esposizioni che precedono le aste bisogna fingersi indifferenti. C'è sempre qualcuno che si aggira con occhio vigile per vedere se qualcun altro fa qualche scoperta.

Subito mi ritrovai accanto un ometto pelato.

“Una cosuccia niente male”, disse.

Io non risposi. Ma lo guardai. Aveva un viso singolarmente rosso e grasso, pieno di barbarica dignità. Sembrava il Gulliver del famoso acquerello che Dardel aveva dipinto per la mostra di Oslo.

“Per diavolo, quant'è bella”, disse.

E ricordo anche che aggiunse:

“E' incredibile però che si possano avere

come delle palpitazioni o degli spasmi solo a guardare un quadro.”

Era a lei che lo diceva, non a me, alla madonna, e c'era quasi un tono d'accusa.

Certo, è quasi ridicolmente difficile parlare di arte. E di bellezza. La bellezza è una perversione, come si fa a mantenere la propria dignità, quando se ne parla?

“Tanto eccezionale comunque non lo è”, dissi io, infilandomi la lente nella tasca della giacca.

“Ha trovato la firma?”, mi chiese.

“Non è firmato”, risposi. “Sicuramente si tratta del lavoro di un allievo. Di qualche scuola di Göteborg.”

“Sono vedovo”, disse. Come se avesse voluto presentarsi al quadro.

Poi mi domandò se ero un mercante d'arte.

“Cosa ci farebbe un mercante d'arte a Ryda?” risposi. “A queste aste si trovano solo croste.”

“Ma lei guardava la crosta con la lente d'ingrandimento”, mi fece notare.

“L'ho fatto senza pensarci. E' solo una mia stupida abitudine. In realtà con la lente si vede solo peggio.”

“Lei è un collezionista”, disse. “Un collezionista d'arte.”

“Al giorno d'oggi nessuno più colleziona arte”, obiettai. “L'arte non ha più valore.”

“Al diavolo”, disse Gulliver. “E' tutta una montatura inventata dai pescicani del mercato dell'arte. Quei farabutti cercano solo di imbrogliarci.”

“Io faccio il corniciaio”, dissi. “Sulla strada che va in centro. E ogni tanto mi capita anche di vendere qualche quadro.”

E pensavo ai miei quadri a olio autenticamente dipinti a mano, che in genere compravo a dieci per volta da un rappresentante di Malmö. Se il cliente lo desiderava, ci montavo sopra anche l'illuminazione.

“In realtà era la cornice che guardavo”, dissi. “Ci si potrebbe mettere qualcos'altro.”

Era davvero una cornice insolita. Intagliata a mano e dorata, spesso due pollici. Probabilmente tedesca, d'inizio secolo.

“Sono assolutamente sicuro di averla già vista da qualche parte”, disse Gulliver. “E di solito non mi sbaglio.”

“Ci sono sempre delle somiglianze”, dissi. “Non c'è niente che non assomigli a qualcos'altro. Tutti i quadri ne ricordano altri.”

“Io commercio un po' in tutto”, proseguì. “Automobili, in particolare. E mobili antichi.”

“I mobili sono là in fondo”, dissi, indicando la parete opposta e le porte vicino alla banchina di carico.

“Ma non credo che andrò avanti ancora per molto”, disse. “Incomincio a diventare vecchio. Non è bene occuparsi di cose troppo ingombranti dopo i sessant'anni. L'unica cosa che conta sono i soldi.”

Non ci guardavamo né ci curavamo della gente che si accalcava intorno a noi; avevamo occhi solo per la madonna.

“Neanche i soldi mi hanno mai molto preoccupato”, obiettai. “In generale, non so se esista qualcosa che conta davvero.”

“Quando si diventa vecchi”, disse Gulliver, “ci si accorge che l'unica cosa che ha qualche importanza nella vita è il denaro. Il denaro, questa è la sostanza dell'esistenza.”

Io ridacchiai, come faccio spesso, era comi-

co sentirlo usare quelle parole: la sostanza dell'esistenza.

“I soldi riassumono tutto”, aggiunse.

Non so quanto tempo rimanemmo a conversare davanti alla madonna, nessuno dei due voleva lasciare l'altro da solo con lei. Non sono in grado di riportare parola per parola quanto ci dicemmo, dal momento che adesso sono costretto a scrivere con la sinistra, ed è faticoso; mi devo limitare all'essenziale. Più avanti spiegherò come mai non posso tenere la penna con la destra.

Dimenticavo un particolare: c'era qualcosa di strano, nella mano sinistra della madonna. Non si vedeva, era fuori dal quadro. Era come se fosse appoggiata alla cornice o ci nascondesse qualcosa, qualche sorta di segreto che non era possibile dipingere.

In seguito ho più volte pensato che avrei dovuto essere sincero con Gulliver. Se avessi detto che quella madonna era un capolavoro, che era il primo capolavoro della mia vita, forse non sarebbe stato così sospettoso, e avrebbe probabilmente capito che non era cosa per lui.

Alla fine tirò fuori una grossa torcia elettrica quadrata che teneva nascosta da qualche parte sotto i vestiti, l'accese e indirizzò il fascio di luce direttamente sul suo volto.

Non era necessario. Non c'era affatto buio. E il suo volto irradiava già abbastanza luce così.

Per questo gli afferrai il polso con entrambe le mani e glielo torsi fino a fargli mollare la torcia, che cadde sul pavimento e si spense.

“Adesso basta!” gli gridai. “C’è comunque un limite a quel che è costretta a sopportare.”

Pestai più volte la torcia coi piedi e me ne andai, senza badare alle sue grida che mi intimavano di tornare indietro, né a tutta la gente nella sala che si era zittita e mi fissava.

Ormai sapevo che avevo a disposizione un giorno per procurarmi del denaro, più denaro possibile, più denaro immaginabile. Sabato alle undici in punto avrebbe avuto inizio l’asta. Pagamento in contanti al colpo di martello. E’ una regola che non può mai essere violata.

A questo punto devo perciò riferire come mi comportai quando per la prima volta della mia vita dovetti realmente procurarmi del denaro. Può sembrare sconcertante, ma questo piccolo resoconto dev’essere introdotto da qualche parola sul mio bisnonno paterno.